

Senza giacca

Racconto inedito
di Regina Biasca



Il Ton era davvero povero. Non aveva la mucca da mettere nella stalla nè la stalla per la mucca; non aveva il prato ove falciarvi il fieno per la mucca, nè la falce, nè un chiodo per appendere la falce. Povero! Senza un palmo di terra, senza casa, povero insomma nel vero senso della parola. Aveva di suo i calzoni di fustagno, la camicia e gli zoccoli. Forti braccia per lavorare erano la sua sola ricchezza. Aveva il fisico di un sempliciotto e si comportava talvolta in modo assai strano, ma diceva cose assennate. Buono era, come il pane; malgrado quel suo fare timido e speciale le ragazze non sdegnavano affatto la sua compagnia, forse per i suoi bellissimi capelli biondi ricciuti che madre natura gli aveva dato in compenso della bellezza del viso, forse per la sua grande bontà o forse anche per la sua spontanea gentilezza di modi. A scuola aveva imparato poco. Era rimasto in quinta classe fino a quattordici anni. Ma dopo la scuola reclute aveva sentito come un risveglio nella mente e si era messo a leggere, a leggere a più non posso libri, almanacchi e giornali. E copiava pagine e pagine e si era studiosamente formata una bella firma con un certo elegante codino sotto l'e al termine del suo cognome. Si era anche preparato un quaderno di «cose belle»; vi si leggevano frasi diverse e proverbi di ogni genere. Così il nostro Ton si era fatto un'istruzione a modo suo.

Quando scrisse la prima lettera d'amore a Marialina, la ragazza fu sorpresa. Come? Ton poteva sentire ed esprimere sentimenti simili? E di lettera in lettera si rese ben conto che non erano scopiazature, ma sentimenti veri espressi in buona forma. Appariva però ogni tanto una frase troppo bella per essere sua, ma che importava?

Un giorno Ton volle andare di persona a trovare l'eletta del suo cuore, in casa come s'usa dire, ma avrebbe voluto indossare la giacca. La domandò a prestito a Lino che ne aveva due, una per la domenica e una per tutti i giorni di lavoro. Lino consentì, per la giacca dei giorni feriali ben inteso, ma solo a patto di poterla metter lui stesso andando e venendo (era inverno), di prestargliela solo sulla porta di casa e di poter entrare anche lui in casa della morosa. Ton, non avendo altra scelta, accettò. Andava per la domanda di matrimonio in buona e dovuta regola e un testimonio non disturbava. Certop che se avesse voluto assistere a una prima dichiarazione d'amore e a un primo bacio, sarebbe stata un'altra cosa! Ma per quelle prime faccende non aveva avuto bisogno della giacca. Arrivati alla frazione di Prosito Lino si levò la giacca e Ton se la mise ed entrarono dalla Marialina così, come se fosse stato per caso. Visto il suo moroso con tanto di giacca, la ragazza capì che la visita era di importanza. Quelli erano tempi difficili e ci si metteva una giacca come oggi ci si mette in abito festivo... E Lino, che era ricco, faceva eccezione. Si cominciò a parlare e Ton

mise avanti le sue belle frasi e fece sfoggio del suo sapere, ma la presenza della futura suocera lo intimidì e proprio non sapeva come porre la domanda... Lino, vedendo che Marialina prendeva gusto alla conversazione di quello strano tipo, pensò che la ragazza sarebbe stata assai bella anche per lui; preso dalla gelosia del successo dell'amico e da un diabolico desiderio di ricavare materia per una barzelletta da poter poi raccontare cogli amici, disse:

— Rendimi la giacca, Ton, che anch'io ho la mia bella bionda qui nella frazione e voglio andare a trovarla. —

Il povero Ton dovette così rendere la giacca. Marialina non volle più vedere il povero Ton, sia per non udire le beffe che ci sarebbero state in paese, sia perchè era assai bella per piacere a uno che non doveva chiedere a prestito la giacca... Il povero innamorato tornò a casa da solo nel freddo di quel crudo gennaio. Non aveva mai avuto una giacca e non aveva mai patito il freddo, ma quella sera, col cuore ghiacciato, gli parve che non avrebbe mai potuto riscaldarsi. Non lesse più nei libri nè nei giornali, nè continuò il quaderno delle «cose belle», nè curò la sua firma e la sua scrittura. Dopo tutto, perchè fare tante storie per una donna se le donne erano così?

Se in quella famosa sera fosse tornato indietro a dare uno sguardo oltre l'inferriata della finestra della cucina della sua ammirata avrebbe visto che Lino, dopo aver fatto il giro attorno al casolare, era entrato lui dalla Marialina... Ma questo non l'aveva veduto; era subito fuggito come se l'avessero frustato.

Lino che aveva «cà e tecc» (casa e stalla) se l'era sposata alcuni mesi dopo la bella Marialina e Ton quel giorno era salito sul monte, si era posto sul poggio a guardare gli sposi che andavano e tornavano dalla chiesa e a piangere da solo il suo più bel sogno infranto. I capretti novelli di primavera eran venuti a fargli festa e gli avevano leccato le lagrime sul volto, per quel gusto di sale conservato nei lagrimoni... Sapevan di sale, sì, e come! Credeva, il poverino, che passato quel giorno, non avrebbe pianto più per Marialina e invece pianse parecchie volte ancora, più solo che in quel giorno, senza nemmeno gli affettuosi capretti attorno, senza il sole della primavera, senza la speranza di sapere Marialina felice.

La luna di mille degli sposi durò pochissimo e si cambiò tosto in luna di fiele. Tonio, povero bracciante, lavorò spesso vicino a loro, fuori per i prati e su per i ronchi. Vide spesso la spina curva sotto pesanti carichi, e il marito, dietro, col rastrello in spalla. Li udì litigare come cani e gatti per un non nulla. Se Marialina fosse stata sua! Se avesse almeno potuto consolarla, offrirle la sua amicizia! Invece per tutta la vita non poté far altro che amarla e sfuggirla. Povero era e povero sarebbe stato, ma onesto sì, sempre!